

In «Ovunque sia casa» di Ghila Piattelli

# Quel gesto in cerca di luce

di SILVIA GUSMANO

«**P**enso che l'amore sia l'unica cura contro il dolore. Una cura palliativa, perché il dolore non scompare mai, continuiamo a convivere tutta la vita, come una cicatrice sul cuore. Ma l'amore, come un balsamo, rende l'esistenza sopportabile».

Il nuovo romanzo di Ghila Piattelli è ambientato in un vecchio condominio nel cuore di Gerusalemme. Soprannominato «il treno dei matti», vi hanno vissuto famiglie segnate da guerre e migrazioni, la cui unica lingua comune «era quella dell'afflizione» e l'unica abilità «era quella della sopravvivenza». Decenni dopo in apparenza tutto sembra cambiato, eppure il passato continua a riaffiorare, seminando ancora dolore e sofferenza («Il percorso di chi scappa dalla propria casa non è mai rettilineo ma circolare, perché la casa da cui si fugge continuerà a esercitare una irresistibile forza di attrazione»).

Ma quando riaffiora, quel difficile passato – racconta *Ovunque sia casa* (Firenze, Giuntina 2026, pagine 248, euro 18) –, può far emergere non solo nuovo dolore: da

quella «piccola crepa tra le versioni [che] diventa una falla» può infatti dipanarsi, a volerlo, un percorso per arrivare ad affrontare il dolore in modo finalmente costruttivo. Perché provare ad andare avanti con la vita è possibile.

C'è tutto questo nel romanzo, corale e stratificato, di Piattelli. Un romanzo che ha al centro l'incontro tra due donne: l'ispettrice in pensione Nili Carmon, incaricata di indagare sulla morte di una paziente avvenuta 24 anni prima in un ospedale psichiatrico, e Sivan Navon, figlia della vittima. Attorno a loro, tante voci, quelle del condominio e quelle del gruppo di amici di Sivan. Le ottiche e le versioni di queste voci dimostrano quanto sia sottile il confine tra bugie e verità, tra colpa e perdono, tra apparenza e sostanza. Perché per trovare il proprio posto nel mondo a volte basta smettere di fuggire e avere il coraggio di tornare all'origine.

*Ovunque sia casa* è però anche un ritratto di Israele, Paese in cui, come non mai, «ogni generazione ha la sua guerra». Paese «che stilla latte, miele e tragedie». Paese in cui il conflitto – stratificato anch'esso – assume molte facce, finendo, parrebbe, per innervare molto. «Mentre nel parco ascolto la musica – racconta

una di quelle voci – non posso non pensare che tra circa quindici anni anche il bambino, che ora spilucca patatine accanto a me, si arruolerà nell'esercito e anche lui combatterà, come abbiamo fatto tutti noi e come ha profetizzato mio padre, con quella frase che legava passato e futuro in un unico fascio: «Ogni generazione ha la sua guerra». (...) Mi chiedo quale sarà la guerra che Noni combatterà quando arriverà il suo turno». Può esistere immagine più triste di questa visione sul futuro del proprio Paese?

Eppure dal dolore di quel gruppo di amici, di quel condominio, di quella terra che costringe a lasciarla per poter sopravvivere, emerge anche tanto amore. Un amore raccontato da questo romanzo. Ci sono infatti l'attesa, la speranza, il gesto che potrebbe riportare la luce. C'è, piantata per accogliere, «una siepe di rose fiorite davanti all'ingresso»; e c'è anche la parola – intesa come incontro, scambio, riconoscimento – che arriva a trovarsi «esattamente dove dovrebbe essere». Perché se la consapevolezza è quella di aver scambiato la paura per amore, è proprio da questa consapevolezza faticosamente acquisita che si può tentare di cambiare le cose. Superando quella verità troppo grande per essere raccontata, «talmente tragica da trascendere il linguaggio».

---

Raccontando il dolore,  
il romanzo – corale e  
stratificato – si sofferma  
sul sottile confine tra colpa  
e perdono, bugie e verità,  
apparenza e sostanza

---



*Particolare della copertina*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



102140-ITOM6P